

SICUREZZA GLOBALE

Sommario

Oltre il muro

Claudia Mazzuccato 16

Difesa nonviolenta

Nanni Salio 18

Città violente

Intervista a cura di Claudia Bannella 20

Salviamo la persona

Umberto Allegretti 22

Guerra globale?

Francesco Terreri 24

A cura di Anna Scalori

“A. Maslow ipotizzò che gli esseri umani rispondono a una gerarchia di bisogni, tale che i livelli inferiori debbono essere soddisfatti prima che si possa dedicare molta attenzione a quelli superiori. I bisogni più importanti sono la fame e il sonno. Quando questi bisogni sono soddisfatti, la sicurezza diventa la principale preoccupazione” (Wilson, 1979, p. 556).

La sicurezza è pertanto un bisogno umano profondo, una condizione indispensabile per potersi esprimere e realizzare, una necessità. L'abbiamo percepito più volte e lo sentiamo con forza nella quotidianità: la stabilità e la dipendenza, come definiva Maslow il bisogno di sicurezza, da un “protettore efficiente” che liberi dalla paura e dall'ansia, che possa contare sulle garanzie della legge e sulle norme della vita sociale.

Maggiore è l'incertezza, maggiore il bisogno di sicurezza sentito.

E, l'incertezza, così come il rischio, l'aumento della conflittualità e l'immigrazione sono tra le parole d'ordine principali della post-modernità, della società che diviene sempre più globale.

D'altra parte la crisi dello stato sociale, la crescente disuguaglianza, la scarsità di risorse, la presenza sempre più massiccia di immigrati, la destabilizzazione di vaste aree del pianeta, il nuovo ordine mondiale, il controllo della gran parte dei mezzi

di informazione, aumentano sia l'insicurezza che la sua percezione: dall'emergenza criminalità all'allarme terrorismo.

Una sicurezza basata sull'esclusione, sul controllo e sulla repressione. Che non funziona. E che necessita di grandissimi investi-

© Olympia



Facile allora che la sicurezza urbana diventi esclusivamente un problema di ordine pubblico, tolleranza zero, presenza sempre più massiccia delle forze di polizia, videocamere e sbarre un po' dovunque. E che la sicurezza mondiale diventi guerra preventiva, investimenti militari, operazioni di polizia internazionale, militarizzazione delle frontiere, costruzione di muri, mancato rispetto delle garanzie e dei diritti umani elementari.

menti economici. Producendo enormi profitti nelle mani di pochi.

Abbiamo invece bisogno di una sicurezza che includa, che investa seriamente nel sociale, nella giustizia, nella possibilità di riconoscere e gestire i conflitti, che promuova spazi e possibilità reali di incontro, che si nutra della diversità. Una sicurezza che possa essere garantita, vissuta e percepita da tutti in ogni parte del mondo.

OLTRE IL MURO

La cultura
del controllo
e della sicurezza
domina il nostro tempo:
sono possibili
metodi nonviolenti
legati alla sicurezza
e al contrasto
alla criminalità?

Claudia Mazzuccato

Ricercatore di Diritto penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Anche nei Paesi ritenuti più civili, l'epoca tardo-moderna vede prosperare la *cultura del controllo*, una cultura che induce tassi spaventosi di detenzione; caldeggia l'approvazione dei cd. *pacchetti sicurezza* anti-crimine costruiti attorno al continuo inasprimento sanzionatorio; assiste senza troppo scomporsi al dibattito circa la legittimità della tortura; sollecita il mantenimento della *pena di morte* e in ogni caso dell'ergastolo; guarda con ansiosa (e mal riposta) fiducia all'adozione dei *braccialetti elettronici* e di altre diavolerie tecnologiche (o chimiche) mirate a neutralizzare i delinquenti; si attende dalla cd. *edilizia penitenziaria* la costruzione di nuovi (per numero e caratteristiche) luoghi di detenzione (carceri, *boot camps* destinati ai minorenni, centri di "accoglienza" per i migranti clandestini ecc.); reclama a gran voce la *durezza* intransigente verso la scomodità imbarazzante di certe condotte marginali (accattonaggio, vagabondaggio ecc.); chiede i

poliziotti e i *vigili di quartiere*; auspica telecamere ovunque e recinzioni nei luoghi che un tempo erano "pubblici" e liberi; scoraggia l'aprirsi del legislatore (già fin troppo cauto) alle misure più umane e meno afflittive (la *probation*, la giustizia riparativa ecc.), misure accettate – con sospetto e fino

La più efficiente prevenzione dei reati percorre la ricerca dell'adesione libera e del rispetto spontaneo delle norme da parte dei consociati

a "prova contraria" – solo a fini di deflazione o economicità del sistema, misure fra l'altro sempre più simili a facciate dietro le quali si nascondono pene *intensive* in senso stretto.

Le fotografie...

Abbiamo voluto dedicare il dossier di questo mese a tutti coloro che sono vittime quotidiane di violazioni di diritti umani. Ricordiamo in particolare gli uomini, le donne e i bambini che sono coinvolti nelle devastanti guerre in Terrasanta e in Iraq.

Le fotografie ritraggono il Muro costruito in Terrasanta – muro che vuol racchiudere e simboleggiare tutti i muri del mondo, reali e culturali.

Città squartate, gente divisa, campi incolti, famiglie separate...

A tutti costoro dedichiamo la nostra preghiera e il nostro lavoro.

E a tutti coloro che, singole persone o movimenti, dedicano il proprio impegno per la ricerca di soluzioni alternative alla violenza. Non ultimo, Pax Christi, con la Campagna Ponti e non Muri con il proprio ineccepibile impegno in Iraq.

Il cimitero dei viventi e affini

Eppure la disfunzionalità di certe politiche e di certi mezzi sanzionatori è sotto gli occhi di tutti, potremmo dire, da sempre. Basta rileggere alcuni autorevoli ammonimenti di protagonisti della nostra cultura, di storici e studiosi di scienze penali (Cesare Beccaria in testa) per scoprirne, drammaticamente, l'attualità nonostante il passare dei secoli e dei decenni: le carceri restano il *cimitero dei viventi* e perdurano "semplicemente perché ormai dotate di una vita isti-

tuzionale propria quasi indipendente che consente loro di sopravvivere a dispetto della schiacciante evidenza della loro scarsa funzionalità sociale" (L. Stone, *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1987).

Si osservi, infatti, che gli orientamenti coercitivi e repressivi così "di moda" nel panorama internazionale finiscono per avere, in modo quasi dichiarato, più un intento simbolico rassicurante verso la collettività che una effettiva funzione (e capacità) preventiva degli atti illegali che tanto impauriscono i cittadini: ciò è confermato, da tempo, anche dalla più lungimirante dottrina penalistica italiana la quale rileva, in tono sconsolato, che non è neppure "necessaria la coincidenza tra «capacità rassicuratrice» – o significato simbolico – di date misure repressive e la loro idoneità tecnica a rafforzare la risposta *reale* a date forme di criminalità" (F. Stella, *La tutela penale della società*, in E. Dolcini, G. Marinucci, *Diritto penale in trasformazione*, Giuffrè, Milano 1985), ritenendosi demagogi-

camente sufficiente la capacità rassicuratrice.

L'autorità coercitiva della punizione, l'ansia del *controllo* vogliono rappresentare la "via breve" (falsamente) rassicurante contro gli sbandamenti della condizione tardo-moderna.

Tutto quello che il confronto, il dialogo, l'argomentazione critica e lo stimolo dell'intelligenza potrebbero generare – cioè il convergere attorno ad alcuni valori civici motivanti e impegnativi –, viene consegnato alle mani svelte della virulenza del patire. La pena, nell'ottica qui criticata, ha il compito di additare i valori (ritenuti altrimenti incapaci di affermarsi), rafforzandone la vigenza, di indicare il comportamento da (non) tenere, di educare il cittadino: la pena insomma deve dare sicurezza, nei molti significati che simile termine può avere.

L'ansia del controllo

Una società più che mai refrattaria a farsi regolare diventa improvvisamente compatta nel pretendere – con "fermezza" – non già regole, ma subito afflizioni avverso certi suoi membri scomodi e certe condotte inquietanti. La "fari-saica" capacità selettiva dei bisogni emotivi di punizione conduce la società "incerta" a dirottare le feroci istanze repressive e l'ansia del controllo verso le persone giudicate più fastidiose e meno accettabili, persone che, per la maggior parte, si trovano in condizioni marginali e difficili proprio a causa delle dinamiche interne di questa traballante società. Così, "la difesa della purezza si esprime in guerriglia e lotta partigiana contro gli abitanti delle strade a rischio e dei quartieri proibiti, i vagabondi, i senza dimora, i fannulloni. [...] Le sporcizie sulle quali si concentrano le attività punitive o preventive sono una versione estremizzata e caricaturale del-

le forme di vita promosse e coltivate come pure; radicalizzazioni di stili di vita che avrebbero dovuto conoscere i propri limiti ma che, una volta lasciati liberi, non sono più stati fermati da alcuna frontiera" (Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano 2007). E si badi: che i bisogni emotivi di punizione siano diffusi e, dunque, *popolari*, non li rende per ciò solo democratici. Anzi. Si noti infine che tali orientamenti si inseriscono in logiche di *conteni-*



© Nardino Capovilla/Archivio Mosaico di pace

mento repressivo che non promuovono alcuna crescita (educativa e motivazionale) a una legalità *convinta* e anzi offrono la triste immagine di uno Stato in cui persino le attività di prevenzione finiscono *per fare paura*, consegnando così – dopo il loro passaggio – una società più repressa, non una società migliore (nel duplice significato di più civile e più sicura).

La "forza" mite del convincere

Pare difficilmente contestabile il principio secondo cui, a maggior ragione in uno Stato democratico, convincere sia meglio che costringere; educare sia meglio che punire. Il rilievo da riconoscere alle dinamiche *motivazionali* di rispetto spontaneo delle norme non si ispira tanto a un ideale umanitario, ma al fat-

to *concretissimo* di una più solida efficacia preventiva: i cittadini sono più sicuri, non quando qualcuno è trattenuto dal commettere reati 'solo' dalla minaccia di una pena severa o dai dispositivi (mai perfetti) di una prigione, bensì quando costui deliberatamente *sceglie* di non delinquere. Una giustizia penale *per* la sicurezza non è repressiva; è, invece, ingegnosa nel progettare e mettere in campo misure che prevengano alla radice gli illeciti, chiudano "posti di lavoro criminale" e reintegrino dignitosamente gli autori del reato.

Simili politiche anti-crimine sono però complesse, si caratterizzano per essere *programmi* e non *interventi puntuali*: esse richiedono, dunque, tempo, *lungimiranza*, compostezza e pazienza, ma proprio per questo assicurano risultati *duraturi* e non *parvenze* di risultati.

La migliore guida orientativa per il sistema penale è costituita proprio dalla riflessione sul concetto di *democrazia*: la risposta democratica alla commissione di un reato fa leva sulla *forza mite* del *consenso*.

La più efficiente prevenzione dei reati percorre la ricerca dell'adesione libera e del rispetto spontaneo delle norme da parte dei consociati grazie a un ordinamento giuridico autorevole e credibile che sappia radicarsi nella coscienza civile e orientare culturalmente le persone. E una volta che, disgraziatamente, il reato è commesso, una giustizia democratica sostituisce alla *forza negativa* di una pena – un male – che si può solo subire, un impegno in prima persona che il colpevole può intraprendere in senso riparativo. Non una pena *contro*, dunque, quanto un impegno *per*, per la persona offesa, per la collettività, per la ricostruzione del legame sociale e il ripristino di quel patto di fiducia originaria che deve sussistere in una società "buona da viverci".

SCAFFALI

- C. Mazzucato, I. Marchetti, *La pena 'in castigo'. Un'analisi critica su regole e sanzioni*, Vita&Pensiero, Milano 2006.
 C. Mazzucato, *Consenso alle norme e prevenzione dei reati*, Aracne, Roma 2005.
 K. Lüderssen, *Il declino del diritto penale*, Giuffrè, Milano 2005.
 D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2004.
 G. Forti, *Vedere il carcere. I lumi che accompagnano la libertà*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", numero speciale 2002.
 L. Eusebi, *La pena "in crisi" Il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia 1990.

DIFESA NONVIOLENTA

*Conflitti,
mediazione
e gestione
delle crisi
internazionali:
le strategie
dell'intervento
non armato*

Nanni Salio

Centro Studi Sereno Regis

Accade sovente che il conflitto venga percepito come minaccia e/o attacco dell'altro alla propria integrità, provocando un più o meno accentuato senso di insicurezza. All'interno dei conflitti internazionali, che spesso sfociano in vere e proprie guerre, l'insicurezza non è più una sensazione, ma una condizione continua dell'esistenza, che l'uso della forza e della violenza spesso contribuisce ad alimentare. Soprattutto, come nel caso del terrorismo, in cui l'intervento armato diventa "preventivo". L'approccio nonviolento ricerca la possibilità di perseguire percorsi differenti.

La nonviolenza nei conflitti

Una possibile definizione della nonviolenza, non filosofica ma operativa, è la seguente: "La nonviolenza è la capacità di trasformazione costruttiva e creativa dei conflitti dal micro al macro al fine di ridurre il più possibile ogni forma di violenza". Essa consiste quindi nella capacità di trasformare la naturale aggressività umana in forza creativa e non distruttiva.

Per cercare di capire meglio cosa intendiamo per "trasformazione nonviolenta dei conflitti", cominciamo a precisare che il termine conflitto non è sinonimo di violenza né di guerra, ma indica una situazione di contrapposizione, di contraddizione, tra più attori sociali che intendono perseguire scopi diversi. Il ricorso alla violenza è l'esito negativo al quale può portare un conflitto qualora non si

sia capaci di trasformarlo creativamente e funzionalmente per tutte le parti in gioco. In generale, il conflitto si presenta come un processo dinamico che si sviluppa seguendo, certo non in modo meccanicistico, tre fasi principali: prima della violenza, durante la violenza, dopo la violenza. Per agire in modo nonviolento, dobbiamo apprendere tecniche specifiche per ciascuna delle tre fasi: prevenzione, intervento, riconciliazione. Prevenire significa educarci e alfabetizzarci alla trasformazione nonviolenta del conflitto attraverso il dialogo, l'ascolto attivo, la comunicazione nonviolenta, la condivisione, l'empatia, la consapevolezza. Lo scopo è quello di evitare la scalata del conflitto verso livelli crescenti e distruttivi di violenza, mantenendo sotto controllo l'aggressività, la rabbia e la paura onde evitare di alimentare una spirale crescente di azioni

a situazioni in cui la violenza è già in atto, il compito si fa più difficile perché occorre intervenire per far cessare la violenza, per difendere le vittime, i più deboli, senza aggiungere altra violenza. Occorre ovviamente distinguere l'interposizione e l'intervento su piccola scala, in situazioni anche casuali della vita quotidiana, dall'intervento nei conflitti macro, su larga scala, in sostituzione degli eserciti. Mentre nel primo caso può talvolta essere sufficiente l'intervento individuale e, comunque, possono verificarsi situazioni estreme in cui siamo costretti ad agire da soli, nei conflitti macro dobbiamo intervenire con modalità collettive, organizzate per tempo perché possano essere efficaci. A differenza di altre forme di intervento, la nonviolenza si propone di liberare sia gli oppressori sia gli oppressi, sia le vittime sia i perpetratori, dalle



© Nandino Capovilla/Archivio Mosaico di pace

e reazioni che possono sfociare nella violenza estrema.

Quando la prevenzione fallisce o quando ci si trova come terze parti di fronte

catene disumanizzanti della violenza. La dinamica dell'azione nonviolenta richiede questa disponibilità al sacrificio, anche estremo, a sopportare su di sé la violenza esercitata ingiustamente dall'oppressore per innescare un effetto boomerang che sgretola il potere apparentemente monolitico dell'avversario coinvolgendo settori via via più ampi delle terze parti, inizialmente indifferenti o neutrali. È ciò che si è verificato più volte nel corso della storia, in situazioni assai diverse: dal-

la lotta di liberazione dell'India sotto la guida del mahatma Gandhi, alle lotte contro l'apartheid negli USA, con Martin Luther King, e in Sudafrica, con

Nelson Mandela e Desmond Tutu, ai mutamenti nell'Europa centro-orientale culminati nel 1989.

Ma altrettanto importante è l'opera di riconciliazione dopo la violenza. Senza questa azione terapeutica, il ciclo della violenza tende facilmente a riprodursi. Le ferite e i traumi subiti a livello individuale e collettivo agiscono nel profondo e prima o poi rischiano di riemergere alla coscienza, con conseguenze distruttive. La Commissione verità e riconciliazione promossa in Sudafrica da Tutu e Mandela è un formidabile esempio positivo che dovrà essere seguito e perfezionato in tutti quei casi, dal Rwanda ai Balcani alla Palestina all'Irlanda ai Paesi Baschi e così via, in cui la violenza ha provocato odi laceranti, sete di vendetta, incapacità di convivere.

Conflitti simmetrici e asimmetrici

Una utile classificazione consiste nell'osservare che esistono due tipi fondamentali di conflitti: simmetrici e asimmetrici, che si distinguono a seconda dei rapporti di potere tra le parti in gioco. Nel primo caso le parti si trovano in una condizione di potere equilibrato, nel secondo la relazione è squilibrata. Gran parte dei conflitti micro, relazionali, sono prevalentemente simmetrici, mentre tra i conflitti macro tendono a prevalere quelli asimmetrici. Una delle tecniche più impiegate nell'affrontare i conflitti simmetrici è la mediazione, che non può essere utilizzata nel caso asimmetrico, perché prima occorre intervenire per riequilibrare i rapporti di potere. Nei conflitti asimmetrici, le parti esterne svolgono il ruolo fondamentale di intervento, non necessariamente richiesto, per riequilibrare i rapporti di potere che sono a svantaggio della parte oppressa. Oltre a riequilibrare i rapporti di potere, intervenendo a favore degli oppressi, le parti esterne hanno il compito di ristabilire i canali di comunicazione interrotti; riumanizzare le parti in causa, accettando su di sé la violenza della repressione in maniera tale da rendere visibile la sofferenza degli oppressi e del gruppo che interviene a loro favore e suscitare atteggiamenti empatici che modifichino pregiudizi e comportamenti; ridurre il consenso diretto e indiretto che le parti esterne indifferenti danno al sistema di potere degli oppressori; favorire l'emergere di soluzioni sovraordinate che consentano a tutti di uscire vincitore e a nessuno di essere perdente.

Come ha sintetizzato efficacemente Michael Nagler, **“la guerra talvolta funziona, ma non è mai efficace”**; **“la nonviolenza talvolta funziona, ma è sempre efficace”**.

(Michael Nagler, *Per un futuro nonviolento*, Ponte alle grazie, Firenze 2005).

La mediazione internazionale

La mediazione internazionale è oggi svolta prevalentemente da diplomatici che si muovono seguendo le linee di politica estera elaborate dai singoli Paesi e raramente sono preparati per agire secondo i principi della trasformazione nonviolenta dei conflitti. Un'ampia serie di casi di studio si trova nel sito www.transcend.org del network TRANSCEND fondato da Johan Galtung. Egli sostiene che uno dei compiti fondamentali è quello della creatività e fornisce numerosi esempi concreti di soluzioni creative che hanno consentito di risolvere positivamente conflitti che avevano già portato alla guerra in più occasioni.

Nel libro *Searching for Peace. The Road to Transcend* (Pluto Press, London 2002) a cura di Johan Galtung e altri suoi collaboratori, sono raccolti oltre quaranta casi relativi ai principali conflitti armati.

La nonviolenza si propone di liberare sia gli oppressori sia gli oppressi, sia le vittime sia i perpetratori, dalle catene disumanizzanti della violenza

Per diffondere le competenze sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti vengono organizzati corsi di formazione a vari livelli, da quelli di base per “operatori di pace” che operano in ONG e in strutture di volontariato, sino a corsi per giornalisti (giornalismo di pace) diplomatici, funzionari dei ministeri degli esteri, studenti universitari. In Italia si stanno man mano diffondendo alcune di queste iniziative, ma molto lavoro resta ancora da fare. Le risorse a disposizione sono poche, mentre quelle per la guerra crescono continuamente. Anche in Italia le spese militari sono cresciute nel corso degli ultimi anni, soprattutto nell'ultima finanziaria del 2006. Si è giunti a impegnare una somma enorme, oltre 13 miliardi di euro, per l'acquisto di un centinaio di nuovi caccia-bombardieri, che nulla avrebbero a che fare con un autentico modello di difesa, solo per assecondare gli interessi del complesso militare industriale,

mentre si lesinano le modeste risorse che sarebbero necessarie per potenziare il lavoro di formazione per gli “operatori di pace”. Come è ben noto e ampiamente documentato (Dietrich Fischer, *On the relative cost of mediation and military intervention*, http://www.epsjournal.org.uk/abs/Vol1/No2/eps_v1n2_fischer.pdf) il costo della mediazione è enormemente più basso e molto più efficace di quello dell'intervento militare. Ma occorre un cambiamento profondo del paradigma dominante nella cultura politica e militare. Vediamo costantemente le difficoltà anche nel nostro Paese e nell'ambiguità delle cosiddette “missioni di pace” militari.

Intervento nonviolento

Nel frattempo, non si rimane ad aspettare ma si agisce dal basso con decine e centinaia (su scala internazionale) di interventi in aree di conflitto armato con quelli che ormai sono convenzionalmente chiamati **Corpi Civili di Pace**. In Italia essi sono coordinati in una nuova associazione (IPRI-Rete CCP, con sede legale presso il Centro Sereno Regis di Torino e sito internet www.reteccp.org). Sono in corso iniziative per tentare di avviare esperienze anche a livello istituzionale nell'area medio-orientale (Libano e Palestina), in collaborazione tra la rete dei CCP e il Ministero degli Affari Esteri.

Accanto alla tradizionale forma con cui si intendeva la difesa, anche quella nonviolenta, quella dei CCP è la risposta alternativa, nonviolenta, alla “proiezione” in ogni area del globo della forza militare e della NATO. Non è retorico sostenere che il futuro dell'umanità si gioca proprio tra queste due alternative: DPN e CCP da una parte e, dall'altra, terrorismi dall'alto (gli Stati) e dal basso (tipo Al Qaeda).

La forza della nonviolenza ha dimostrato ampiamente di avere dignità teorica (si veda il libro di Antonino Drago, *La difesa popolare nonviolenta*, EGA, Torino 2006) e capacità pratica di affrontare positivamente conflitti su larga scala e ha aperto ampi varchi nel sapere accademico, sebbene non sia ancora riuscita a diventare senso comune e potere decisionale politico. Per raggiungere questi obiettivi ambiziosi è necessario che il movimento per la pace li assuma come base prioritaria della propria piattaforma politica.

CITTÀ VIOLENTE

Loris De Filippi,
ex Capo-missione
di MSF ad Haiti,
racconta la tragedia
dei baraccati di Haiti.
Una vera guerra
inascoltata

Intervista a cura di Chiara Bannella

Medici Senza Frontiere

Sei appena rientrato da Port-au-Prince (Haiti) dove hai aperto due progetti in contesti di violenza urbana nelle bidonvilles di Cité Soleil e Martissant. Come definiresti un contesto di violenza urbana?

Molte bidonvilles nel mondo vivono una situazione di guerra non dichiarata, il numero dei feriti da arma da fuoco è altissimo, il numero degli omicidi è notevole, la popolazione impaurita non esce di casa e quando si trova costretta a farlo spesso è vittima del fuoco incrociato. Questi contesti vengono spesso considerati conflitti di serie B, nemmeno i giornali locali tengono la triste contabilità delle vittime. Poche organizzazioni hanno il coraggio e la possibilità di metterci piede. A volte la polizia o le forze di pace internazionali rispondono in maniera sproporzionata agli attacchi delle ban-

de armate, ma nessuno è lì per testimoniare in modo credibile.

Cosa significa per un'organizzazione umanitaria come MSF lavorare in un contesto di violenza urbana e quali sono le sue peculiarità?

Significa prima di tutto rispondere al mandato e ai principi dell'organizzazione, mettersi al servizio di una popolazione vittima di violenze e priva di assistenza medica. Implica il dover trattare con le autorità locali ovvero i capi dei gruppi armati, non subendo ricatti, estorsioni e pressioni di altro genere. Significa seguire con attenzione l'evoluzione di un contesto che cambia continuamente, ora dopo ora. Obbliga a mettere la sicurezza dei

nostri operatori e delle persone che curiamo al centro della propria azione e a tenere conto del continuo stress a cui si è sottoposti.



© Nardino Cappivilla/
Archivio Mosaico di pace

Come si applicano i principi di imparzialità, indipendenza e neutralità a Cité Soleil o a Martissant dove diversi gruppi armati combattono tra di loro e contro una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite?

È molto difficile in entrambi i casi anche se i due contesti sono molto diversi tra loro. È necessario ribadire spesso i principi dell'azione di MSF incontrando i capi dei gruppi armati, negoziando in prima persona le modalità per lo svolgimento delle nostre attività, l'ingresso giornaliero in queste vere e proprie enclavi urbane.

Senza dubbio è meno complesso gestire dei progetti in una zona come Cité Soleil, dove truppe ONU per la stabilizzazione ad Haiti (Minustah) e gruppi armati locali si contendono il territorio. Gli attori sono facilmente identificabili e le dinamiche degli scontri più prevedibili. Incontriamo regolarmente

La democrazia e l'ordine pubblico

Oggi come mai in passato si rivolge una sfida ai principi e alla prassi della democrazia. In alcune nazioni essi non sono solamente sfidati, ma sono distrutti spietatamente e sistematicamente. Dappertutto vi sono ondate di critica e di dubbio se la democrazia sia in grado di far fronte ai pressanti problemi dell'ordine e della sicurezza. Sono complesse le cause della distruzione della democrazia politica nei Paesi nei quali essa era stata istituita nominalmente. Ma credo che di una cosa si possa essere sicuri. Dovunque è caduta essa aveva un carattere troppo esclusivamente politico. Non era diventata ossa e sangue del popolo nella sua vita quotidiana. Le forme democratiche erano limitate al Parlamento, alle elezioni e alle lotte tra i partiti. Credo che ciò che sta accadendo provi in modo conclusivo che la democrazia politica è malsicura se gli abiti democratici del pensiero e dell'agire non sono parte della fibra stessa di un popolo. La democrazia non può sussistere isolata. Essa deve essere rafforzata dalla presenza di metodi democratici in tutti i rapporti sociali.

J. Dewey (in I. Marchetti, C. Mazzucato, *La pena in castigo*, Vita e Pensiero, Milano 2006).

Delitto e castigo

In verità, e i cristiani dovrebbero saperlo e testimoniare giorno dopo giorno, Dio non castiga mai, né può castigare gli uomini mentre sono in vita: significherebbe violentarli nella loro libertà e gli uomini castigati sarebbero costretti ad agire secondo il volere di Dio. No, non c'è castigo di Dio qui e ora, né per i credenti che conoscono Dio, né per i non credenti che non lo riconoscono. C'è invece un giudizio di Dio alla fine della storia, ed è questo il giudizio predicato da tutti i profeti e da Gesù stesso, è questo il Giudizio che è confessato nel Credo cristiano: "Verrà a giudicare i vivi e i morti". Nei nostri giorni, invece, dobbiamo leggere che non Dio ci castiga, ma che siamo noi a raccogliere, già qui e ora, il frutto del nostro operare.

Noi uomini, solo noi, siamo responsabili del bene e del male che ci accade: per questo interrogarci sull'evento delle torri gemelle non significa attribuire a Dio un intervento. E proprio perché non c'è intervento di Dio a New York dobbiamo chiederci non solo cosa ha spinto i portatori di morte a colpire il cuore simbolico dell'Occidente di mercato (non si dimentichi il nome del complesso distrutto: World Trade Center), ma anche perché esistono condizioni in cui possono nascere, crescere e trovare senso uomini portatori di morte per altri uomini.

Enzo Bianchi (*Nuove Apocalissi*, Rizzoli, Milano 2003).

entrambe le parti per illustrare i nostri progetti e le nostre modalità d'azione, non lasciamo nulla al caso. Entrambi i belligeranti conoscono i percorsi che tut-

ti i giorni facciamo con i nostri convogli per raggiungere le strutture sanitarie in cui lavoriamo. Siamo in costante contatto con tutti gli attori anche durante gli scontri per capire le dinamiche e per decidere i nostri eventuali

© Nandino Capovilla/
Archivio Mosaico di pace



movimenti. La situazione a Martissant, un'altra bidonville dove vivono circa 400mila persone, è molto diversa e più complessa. Non ci troviamo di fronte a un conflitto dichiarato tra due Paesi in guerra, la convenzione di Ginevra non è applicabile ed è estremamente difficile convincere i gruppi armati dell'importanza e del rispetto del nemico ferito. Almeno sei gruppi sono in guerra fra loro. La violenza e l'intensità degli scontri è aumentata esponenzialmente dallo scorso luglio. L'antagonismo fra i gruppi ci costringe a moltiplicare gli sforzi per negoziare e far rispettare il nostro spazio d'azione. È cruciale comprendere le dinamiche degli scontri e prevedere, qualora possibile, vendette trasversali e ritorsioni. I contatti con i capi sono frequenti e le raccomandazioni per il rispetto totale dell'ambulatorio in cui operiamo come zona neutrale finora hanno dato ottimi risultati.

In base a cosa hai deciso di aprire due progetti in queste due bidonville?

Medici Senza Frontiere generalmente apre un progetto quando identifica una popolazione in situazione precaria e pri-

va di assistenza. Noi abbiamo deciso di intervenire nelle bidonville di Haiti in conseguenza della crisi politica del 2004 e determinata dalla fuga dell'ex

presidente Jean Bertrand Aristide. La mortalità, la morbilità e l'esclusione da ogni forma di assistenza sanitaria erano peggiorate e ci sembrava opportuno intervenire in bidonville

dove vivevano più di 250 mila persone e dove non esisteva alcuna struttura medica funzionante. Cité Soleil e Martissant vengono considerate dalle Nazioni Unite zone "rosse", pericolose. C'è il divieto assoluto per il personale civile delle agenzie dell'ONU di entrare in queste aree.

Questo divieto si traduce in una raccomandazione vivissima di non intervento alle altre organizzazioni internazionali. Io credo che ci si debba adoperare con tutti i mezzi a disposizione per entrare nelle zone rosse e operare, ovviamente riducendo al minimo i rischi per l'incolumità degli operatori.

Lavorare in contesti di violenza urbana è estremamente pericoloso. L'anno scorso, l'ospedale di MSF a Cité Soleil è stato più volte colpito. Come si calcolano e gestiscono i rischi per il personale e per i beneficiari?

A Cité Soleil i conflitti a fuoco sono giornalieri, la gestione della sicurezza è una priorità per il capo missione e per il coordinatore locale delle attività. I contatti con le forze belligeranti

sono frequentissimi, c'è una ricerca puntuale nel determinare il motivo di una fucilata o la dinamica di una schermaglia. Non c'è nessun movimento in presenza di conflitto aperto. Spesso concertiamo con le due parti dei cessate il fuoco temporanei per permettere il movimento dei nostri mezzi che da più di un anno e mezzo entrano ed escono in convoglio. All'esterno e all'interno dei nostri centri abbiamo costruito delle protezioni fisiche (muri, sacchi di sabbia, protezioni metalliche) per impedire ai proiettili di penetrare.

Un episodio, un aneddoto che ricordi più di altri?

Certamente i rivoli di sangue dei numerosi morti ammazzati lasciati per strada o ammassati sui cumuli dell'immondizia restano il ricordo più forte.

Anche la preparazione e la professionalità dell'equipe soprattutto durante le maxi emergenze, in particolare quella del 22 dicembre 2006 nella quale 26 persone ferite da arma da fuoco arrivarono in pochi istanti nell'ospedale di Cité Soleil.

Tra le tante emozioni indelebili, ricordo certamente quelle provocate da un ragazzino arrivato con una ferita da taglio al volto. Gli chiesi come se la fosse fatta, lui mi rispose che se l'era provocata con un aquilone. Sbalordito gli chiesi di spiegarmi com'era possibile e lui mi disse che alla coda dell'aquilone era legata una lama che serviva per tagliare il filo dell'aquilone "nemico".

Pensavo fino a quel momento che l'aquilone rappresentasse meglio di ogni altro gioco il desiderio del bambino di librarsi in aria e volteggiare in libertà; a Cité Soleil è una delle tante forme per affermare violentemente la propria supremazia sull'altro.

SALVIAMO LA PERSONA

*Per una reale human security
è necessario tutelare
ogni diritto umano,
oltre quelli considerati
oggi preminenti.
Lo strumento
dei diritti umani
è idoneo ad affrontare
e risolvere i problemi reali
che si pongono in funzione
della dignità personale?*

Umberto Allegretti

Docente di Diritto Internazionale

Il discorso pubblico dominante sulla sicurezza – quello politico, giornalistico e anche quello condotto nelle sedi di maggior cultura – intende la sicurezza prevalentemente come sicurezza fisica della vita e dunque concentra l'attenzione sui mezzi volti ad assicurare o ripristinare quest'ultima mettendo l'accento sui problemi dell'uso della forza o della sua sostituibilità con mezzi civili e non violenti. Se però per poco si estende la sicurezza alla più complessiva, globale fruibilità del benessere umano e della capacitazione della persona, allora il discorso deve inevitabilmente allargarsi a una quantità di questioni e di aspetti molto più estesi. Così pure, se al problema della sicurezza si intende dare, come modernamente avviene e come è giusto, una dimensione non solo oggettiva ma anche soggettiva, cercando cioè non l'astratta sicurezza "generale" di una società e men che meno di uno Stato, ma la concreta, personale assegnazione ai singoli esseri umani di una situazione di sicurezza – quella che in termini giuridici si direbbe il diritto soggettivo alla sicurezza – allora il problema si presenta come quello della tutela dei diritti umani che conferiscono una condizione di sicurezza. Nel caso della concezione ristretta di sicurezza limitandosi ad alcuni soltanto dei diritti umani considerati come preminenti a tali fini – il diritto alla vita, all'integrità fisica,

eventualmente alle libertà più essenziali –, nel caso della concezione più larga estendendosi a tutto l'arco dei diritti umani o quanto meno a tutti quelli, e sono comunque molti, più direttamente collegabili a un'idea di sicurezza. In sostanza, secondo questa concezione la sicurezza è soddisfatta quando la totalità dei diritti umani fondamentali è in linea di massima garantita.

Diritti umani e dignità

Quest'ultima crediamo sia la scelta più giusta, anche perché la più completa, e dunque vogliamo qui brevemente delineare la cerchia di problemi che oggi si pongono se si guarda al problema dal punto di vista dei

**Per intere masse di uomini e donne,
i diritti alla salute, all'acqua,
al cibo, all'abitazione, al lavoro
vengono calpestati,
a vantaggio del guadagno finanziario
e della disponibilità esclusiva
di beni da parte di alcuni**

diritti umani. Subito si presenta un interrogativo generale: è lo strumento – strumento conoscitivo e simultaneamente strumento pratico – dei diritti umani idoneo a farci affrontare e possibilmente risolvere i problemi reali che si pongono in funzione delle esigenze umane fondamentali, della dignità personale? O esso configura, nel migliore dei casi, una risposta ideale ma non efficace, nel peggiore un autentico inganno o

mistificazione che fuorvia dalla presa di coscienza effettiva e dall'azione costruttiva che facciano uscire fuori dal tunnel delle frequentissime esperienze negative coinvolgenti gli uomini d'oggi?

Si confrontano qui due percezioni del problema, che non diremmo né l'una né l'altra false, ma che l'una e l'altra finiscono con l'essere, a nostro avviso, sfocate e alla fin dei conti entrambe inconcludenti, se prese ciascuna da sola, sia dal punto di vista conoscitivo che da quello operativo. Per identificare autori che sostengono rispettivamente l'una e l'altra di esse contribuendo a una chiarificazione (e rinviando chi vuole approfondire alle loro trattazioni),

indicheremmo come un ottimo sostenitore della teoria positiva sulla verità e utilità dei diritti umani Luigi Ferrajoli, e come un acuto esponente della teoria negativa sul carattere ingannevole di essi Pietro Barcellona. Sommaria-

mente, si può dire che Ferrajoli ritiene i diritti, come diritti fondamentali, il fondamento stesso e l'apice dell'esperienza sociale moderna, mentre Barcellona è del parere che i diritti umani, a causa della loro universalità e astrattezza dissolvano il legame sociale e infine portino alla stessa distruzione del soggetto umano che vorrebbero garantire. Questione di accentuazioni, naturalmente, perché nessuno di questi autori è così unilaterale da negare le verità che sta nella prospettiva opposta; ma si

sa che le accentuazioni teoriche, trasmettendosi alla cerchia culturale più vasta – o essendone il frutto? – possono divenire responsabili di molte distorsioni nel pensiero e nelle azioni che guidano la vita sociale.

Diritti a ogni costo?

In realtà non si può negare che i diritti umani abbiano rappresentato in passato – dal Settecento in poi – e rappresentino oggi una grande forza capace di mobilitare energie per affrontare i più gravi tra i problemi dell'uomo. E tuttavia è innegabile che l'insistere sulla prospettazione di tutti i problemi in forma di diritti del singolo dissolve l'idea dei doveri che a ciascuno incombono nei confronti dell'altro e misconosce il carattere collettivo del soddisfacimento delle esigenze umane, che una volta venivano soddisfatte in termini di morale, di costumi, di solidarietà familiare e di gruppo, poi soprattutto di azione statale (lo stato sociale). L'estremizzazione della teoria dei diritti finisce in pratica, nelle applicazioni più consuete, col sottolineare la potenza dei diritti puramente economici: il diritto di proprietà nel Settecento (Locke) e nell'Ottocento, i diritti di impresa, di attività finanziaria, di estensione della proprietà a realtà immateriali come le invenzioni tecniche e le scoperte scientifiche lungo il Novecento e nell'epoca più recente. Qui sta la vera contraddizione pratica, per la quale, proprio in un'epoca come la nostra, in cui maggiormente i diritti sono oggetto di celebrazione e di enfasi, i più seri e gravi tra essi – i diritti alla salute, all'acqua, al cibo, all'abitazione, al lavoro ecc. – vengono a essere impediti e calpestati per molti, anzi per intere grandi masse di uomini e donne, a vantaggio della proprietà, del guadagno finanziario,

della disponibilità esclusiva di beni da parte di alcuni. E, si noti, si tratta non soltanto di violazioni di fatto dei diritti, come tali giuridicamente perseguibili, ma del frutto dell'applicazione di veri e propri sistemi giuridici: l'ordinamento e il funzionamento del FMI e della Banca Mondiale, della WTO, di altre agenzie internazionali e degli Stati più potenti, di trattati bilaterali o multilaterali fra Stati e con le Unioni di Stati quale la Comunità Europea ecc., oltre che di complesse relazioni interpretate che, quando abbiano per protagonisti grandi attori come le società transnazionali hanno un'influenza anche



© Nandino Capovilla/
Archivio Mosaico di pace

maggior dei poteri pubblici. Tali sistemi, che hanno anch'essi natura giuridica, si pongono in contraddizione con le Carte internazionali dei diritti e con le Costituzioni statali di tipo democratico, che consacrano i diritti umani e che hanno o dovrebbero avere valore superiore a ogni altra legge. E tutte quelle altre fonti giuridiche, per sé subordinate alle grandi Carte e alle Costituzioni, a causa della loro capacità pratica e delle forze reali che le sostengono, finiscono col far prevalere i diritti economici sui diritti umani fondamentali, generando le profonde ingiustizie del mondo attuale.

Ricerca nonviolenta

Questo insieme di fenomeni dovrebbe

dunque portarci a denunciare la falsità e inutilità della nozione dei diritti umani e della loro affermazione giuridica? Non lo crediamo: non è possibile buttare a mare qualcosa che ha avuto la forza storica testimoniata fin dal Settecento e che ancora oggi esercita tanto richiamo e tanta influenza, anche se contraddetta da molte esperienze negative. Ci sembra abbia ragione un autore quale il sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos (in *La debolezza dei diritti umani tra globalizzazioni rivali e la turbolenza nel rapporto sacro/profano*, in "Democrazia e diritto", n. 2, 2006, pp. 45-62), il quale

riconosce la fragilità teorica e pratica della dottrina dei diritti umani, specialmente in quelle che egli chiama le zone di contatto e di confronto tra la globalizzazione egemonica neoliberale fatta valere dall'Occidente, il tentativo di risposta dell'Islam e la mondializzazione contro-egemonica in fase di emersione del Movimento altermondialista, e ritiene però possibile un lavoro di ricostruzione o meglio reinvenzione dei diritti umani, volto ad affrontare tutte le dimensioni dell'ingiustizia globale. Un lavoro che non può ridursi, precisiamo, alla dichiarazione teorica dei diritti, ma che deve, sul piano politico, organizzarsi culturalmente e socialmente e sperimentare tutti i mezzi di lotta pacifica disponibili, e sul piano giuridico tradursi in istituzioni collegate alla società e aperte alla partecipazione. Senza escludere il mezzo giudiziario, ma anche senza sopravvalutarlo, come invece tendono a fare molti giuristi e talora credono le vittime, perché esso è efficace come strumento di chiusura di fronte alle violazioni più puntuali, ma non può sostituire la lotta politica e le realizzazioni sociali e amministrative sul piano collettivo e nella dinamica abituale del sistema.

SCAFFALI

L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali*, Laterza, Roma-Bari 2001.

P. Barcellona, *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, Città aperta, Roma 2001.

P. Barcellona, *Il suicidio dell'Europa. Dalla coscienza infelice all'edonismo cognitivo*, Dedalo, Bari 2002.

Su Barcellona (e altri a lui vicini) cfr. A. Cantaro, *Diritti versus politica e società*, in "Democrazia e diritto", n. 3, 2006.

U. Allegretti, *Diritti e Stato nella mondializzazione*, Città aperta, Roma 2002.

U. Allegretti, *I diritti fondamentali fra tradizione statale e nuovi livelli di potere*, in *Diritto e politica nell'età dei diritti*, a cura di A. Carrino, Guida edizioni, Napoli 2004.

GUERRA GLOBALE?

*Tutti contro tutti.
Uno stato
di allerta generale
permane dopo
il fatidico 11 settembre.
Ma il movimento
per la pace
insinua spazi
di speranza possibile.
Ovunque.*

Francesco Terreri

Direttore di Microfonanza

Nel 2005 ci sono stati nel mondo 31 conflitti armati. Di essi 5 sono vere e proprie guerre, cioè, secondo la definizione convenzionale, quei conflitti che in un anno hanno provocato almeno mille morti. I conflitti armati erano 37 nel 2000 di cui 12 guerre, 49 nel 1990 di cui 16 guerre. Questi dati sorprendenti che indicano una diminuzione della violenza negli ultimi anni su scala planetaria vengono da una fonte qualificata e indipendente: l'Istituto di ricerche per la pace di Oslo (Prio) che ha in corso un progetto di monitoraggio dei conflitti insieme all'Università svedese di Uppsala. Il loro lavoro è alla base, tra l'altro, delle elaborazioni del Sipri di Stoccolma, il più autorevole centro di ricerche sulla pace del mondo.

L'andamento viene confermato anche esaminando i dati anno per anno. Nel secondo dopoguerra – l'analisi Prio-Uppsala risale fino al 1946 – il massimo numero di conflitti armati e di guerre è stato rilevato alla metà degli anni Ottanta, nella fase di massima crisi del sistema bipolare Est-Ovest che si era affermato nei decenni precedenti, e nei primi anni Novanta, il periodo del “terremoto” dopo la fine

dell'Unione Sovietica e della contrapposizione dei blocchi. Il massimo numero di conflitti armati di tutto il dopoguerra, 51, e tra essi 18 di guer-

Sono stupito del fatto che il movimento per la pace discuta del suo fallimento in quanto incapace di fermare le guerre, invece di riconoscere i propri successi

re, si conta nel 1991 e nel 1992. Poi c'è una lenta diminuzione, una ripresa tra il 1998 e il 1999 – 41 conflitti, 14 guerre – e un nuovo calo. Dopo

statistico o un puro caso che verrà presto smentito dai fatti, questo insieme di dati mette in discussione alcune rappresentazioni e alcune tesi correnti in materia di sicurezza. In primo luogo smentisce il presupposto stesso su cui l'amministrazione Bush negli Stati Uniti ha impostato la politica dopo l'11 settembre: è in corso una “guerra globale” contro il terrorismo islamista, che si

presenta come una minaccia altrettanto “globale”; le società occidentali devono considerarsi mobilitate contro questa minaccia come, prima, contro il comunismo o contro il nazismo, con tutto il corollario di misure restrittive delle libertà, fino a sfiorare, e talvolta a superare, la riabilitazione di gravi violazioni dei diritti umani come la tortura. La guerra durerà generazioni, sarà addirittura “infinita”.

Stranamente pochi, anche nel mondo pacifista, hanno colto nella posizione dell'*establishment* statunitense un elemento: l'offerta al mondo di una prospettiva di *insicurezza*. Quando si proclama la guerra infinita, non si dice solo che si può fare fuoco e fiamme da tutte le parti, si dice anche che non si è in grado di costruire una situazione in cui



© Olympia

l'11 settembre, il numero dei conflitti si è attestato intorno ai trenta, scendendo addirittura a 29, con 5 guerre, nel 2003, l'anno dell'attacco Usa all'Iraq.

Una guerra infinita?

Se non lo consideriamo un abbaglio

invece può prevalere il dialogo, si dice che non si è in grado di offrire sicurezza al mondo: e questo non è poco per la principale potenza mondiale.

Nel merito poi, la guerra o il conflitto violento con terroristi o insorgenti islamici riguarda nel 2005 un terzo circa dei conflitti in corso. Tra i cinque contesti di guerra, tre – Iraq, Afghanistan e Kashmir (India-Pakistan) – sono riconducibili allo “scontro di civiltà” con l’Islam radicale, ma gli altri due – Colombia e Nepal – sono conflitti di altra natura. Questo non vuol dire che lo scontro che ha avuto una drammatica accelerazione l’11 settembre 2001 non sia il più grave fenomeno di violenza dei nostri tempi. Vuol dire però che non è una guerra mondiale. Vuol dire che la maggior parte della popolazione mondiale, compreso probabilmente la maggior parte dei cittadini di New York, non si sentono in guerra.

In tanti contro la guerra

Sulle grandi manifestazioni per la pace e contro l’intervento in Iraq, che si svolsero in tutto il mondo nel febbraio 2003, sono fiorite le interpretazioni, comprese quelle di chi vi vedeva l’adesione a posizioni radicali (“senza se e senza ma”), un’interpretazione molto legata al dibattito politico interno italiano. Invece, forse, il motivo di tanta partecipazione sta proprio nel fatto che gran parte dell’umanità non si sente in guerra e non vuole ritrovarci. E non perché i conflitti siano finiti. Solo che, forse, si possono sviluppare senza distruggere e autodistruggersi, in un contesto di lotte civili, anche aspre, ma tendenzialmente pacifiche, in un contesto, in una parola, di **democrazia politica**.

Dopo *sicurezza*, anche *democrazia* è un termine che dovremmo sottrarre alla retorica bushista. Secondo un altro istituto di ricerca, *Freedom House*, che monitora i regimi politici classificandoli in “liberi”, “parzialmente liberi” e “non liberi”, nel 2006 ci sono nel mondo 90 Paesi “liberi”, il 47% del totale, contro i 79 (41%) del 1996 e i 57 (34%) del 1986. I Paesi “non liberi”, in sostanza i regimi dittatoriali, militari e autori-

I nostri fratelli iracheni

Mentre il giornale sta per chiudere, ci giunge un accorato appello dagli amici in Iraq. Abbiamo sentito il vescovo ausiliare di Baghdad, mons. Warduni, e il vescovo di Kirkuk, mons. Luis Sako. Ci dicono di una situazione ormai invivibile. Di una tragedia che vede migliaia, milioni di persone alla disperazione. Quanti profughi! Secondo alcune fonti dell’ONU, l’attuale tragedia dei profughi iracheni è la più grande del Medio Oriente, dopo quella del popolo Palestinesi nel 1948.

Non possiamo più tacere! *“In Iraq i cristiani stanno morendo, la Chiesa sta scomparendo sotto i colpi di persecuzione, minacce e violenze da parte di estremisti che non danno scelta: o la conversione o la fuga”*. I cristiani, afferma il vescovo, *“hanno sempre difeso l’integrità del Paese in modo coraggioso insieme ai loro fratelli musulmani. Testimoniano lealtà, fedeltà, onestà e la volontà di vivere in pace e fratellanza con gli altri”*.

Renato Sacco

tari, sono invece attualmente 45, il 23% del totale, rispetto ai 53 (28%) di dieci anni fa e allo stesso numero, pari però al 32% del totale, venti anni addietro. Che non si tratti di un’analisi propagandistica al servizio del governo Usa è dimostrato dal fatto che né l’Iraq né l’Afghanistan del dopo occupazione statunitense sono classificati come “liberi”.

A quanto pare la crescita dei Paesi con assetti passabilmente democratici in Asia, Africa e America Latina non è avvenuta grazie all’“esportazione della democrazia” con le armi ma grazie a qualcos’altro. Forse, è andata di pari passo con la crescita della partecipazione popolare, delle proteste civili, delle lotte sociali. Sono, di nuovo, stupito del fatto che il movimento per la pace discuta del suo fallimento in quanto incapace di fermare le guerre, invece di riconoscere i successi, che non sono riportare a casa un contingente militare ma valorizzare le lotte per i diritti civili. I maggiori cambiamenti degli ultimi dieci o vent’anni, nell’Est europeo, in Sudafrica, in diversi Paesi africani (sarebbero stati di più se non avessimo ignorato l’Ottantannove africano), in Corea del Sud, in Brasile, sono stati prodotti da movimenti civili e popolari, non da “interventi preventivi”. O crediamo davvero alla propaganda che dice che la dittatura sovietica è caduta perché sono stati installati i missili a Comiso?

Il dibattito sulla sicurezza

Questa incapacità di valorizzare la protesta civile, la richiesta di democrazia e quindi la possibi-

lità di una maggiore sicurezza di tutte le parti in campo è addirittura clamorosa nel caso del conflitto israelo-palestinese. Lo scontro sugli insediamenti a Gaza e l’incertezza nella conduzione della guerra del Libano mostrano che anche gli israeliani sono stufi di fare la guerra. E all’origine di questo cambiamento dai tempi dello “Stato guarnigione” e dell’altra guerra del Libano c’è l’unica lotta civile e disarmata che i palestinesi hanno condotto in questi cinquant’anni, la prima *Intifada* 1987-1991. L’unica che, a differenza di

Guerre e conflitti 1970-2005

Anno	Conflitti totali	di cui: Guerre
1970	25	10
1971	27	11
1972	27	9
1973	27	10
1974	27	10
1975	29	12
1976	30	11
1977	32	11
1978	36	15
1979	39	12
1980	39	11
1981	43	15
1982	42	18
1983	44	15
1984	42	14
1985	39	14
1986	44	15
1987	48	14
1988	42	15
1989	44	17
1990	49	16
1991	51	18
1992	51	18
1993	45	13
1994	45	8
1995	38	6
1996	41	6
1997	40	7
1998	39	14
1999	41	13
2000	37	12
2001	36	11
2002	32	5
2003	29	5
2004	30	7
2005	31	5

Fonte: elaborazione su dati Prio-Università di Uppsala

Di fronte al terrorismo

La modalità con cui affrontare e sconfiggere il terrorismo internazionale è senza dubbio uno dei massimi problemi della nostra epoca... Per vincere il terrorismo è necessario partire da un'analisi realistica delle sue "ragioni", anziché negarle in radice. Il terrorismo ha successo perché nel mondo occidentale si sostengono tesi analoghe a quelle del liberal Dershowitz e ci sono governi che ispirano la loro lotta al terrorismo proprio ai principi a lui raccomandati. Sia nel microcosmo palestinese, sia su scala mondiale, il terrorismo funziona perché le repliche che gli sono state opposte – la repressione etnica della seconda *Intifada*, le guerre di aggressione in Afghanistan e in Iraq, la strategia della guerra globale "preventiva" – sono esattamente quelle che Dershowitz pensa di proporre come qualcosa di nuovo e di risolutivo. Sono in realtà repliche sanguinarie quanto lo sono gli attentati terroristici (e moralmente altrettanto deprecabili), per di più motivate non dalla disperata volontà di un popolo di resistere all'oppressione, ma dalla spietata volontà di una grande potenza (o di un suo alleato militarmente efficientissimo e dotato di armi nucleari, come Israele, di imporre al mondo una logica di potenza...) L'alternativa sarebbe in linea teorica semplicissima, anche se nella pratica oggi è di ardua se non impossibile realizzazione. Occorrerebbe liberare il mondo dal dominio economico, politico, militare degli Stati Uniti e dei loro più stretti alleati europei. La fonte prima, anche se non esclusiva, del terrorismo è infatti lo strapotere dei nuovi, civilissimi "cannibali": bianchi, cristiani, occidentali.

D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, Laterza, Roma-Bari 2006.

lotte armate, guerre e attentati, abbia portato a qualche risultato – una forma di autonomia, l'avvio di un percorso verso l'indipendenza, il cambiamento nell'opinione pubblica israeliana. Oggi tutto largamente a rischio.

© Nardino Cappivilla/
Archivio Mosaico di pace



Perché a non tranquillizzarci sul trend "pacifista" delle relazioni internazionali stanno essenzialmente due elementi. In primo luogo, le 40 mila vittime annue da armi da fuoco in Brasile, la rivolta delle *banlieu* parigine, gli scontri tra tifosi e polizia in Italia e tanti altri fenomeni simili. Non sono conflitti armati nel senso tradizionale e non rientrano nelle classifiche degli istituti di ricerca, ma configurano un rischio di "guerra civile globale", di conflitto di tutti contro tutti che produce un bisogno di sicurezza diffuso e spesso strumentalizzato e pone alle nostre società, nel Nord e nel Sud del mondo, un grande problema di modello di sviluppo e di modello di vita. Non siamo di fronte, come provano a rivenderci i vari Calderoli, al classico problema del crimine e della legittima difesa. Siamo di fronte a una vera e propria nuova forma di conflitto, alimentata dalle lobby delle armi leggere, sulla quale l'intervento dell'opinione pubblica e la delegittimazione dell'uso delle armi, come si è

cercato di fare in Brasile, è essenziale. Ma l'altra questione chiave è che al declino della guerra si oppongono quei "complessi politico-militari-industriali" che continuano a pesare nell'economia dei Paesi ricchi e dei Paesi poveri. La retorica della guerra infinita ha prodotto, intanto, una crescita delle spese militari statunitensi a oltre 500 miliardi di dollari, la metà delle spese militari mondiali, che sono complessivamente in aumento. E se non c'è una guerra "di civiltà", c'è tuttavia chi la alimenta. Sarebbe ora di delineare una mappa di questo conflitto. E riconoscere che accanto alla "macchina da guerra globale" degli Stati Uniti ci sono altre macchine da guerra "globali" e indifferenti alle vittime "locali" delle loro azioni. In primo luogo, non i "pochi terroristi" di Al Qaeda ma i consistenti movimenti radicali islamici di massa, "partiti armati" come Hezbollah, presenti in molti Paesi, a volte, come in Iran, al potere, che hanno un vasto consenso su programmi

di stato autoritario e di guerra. E dietro ai quali ci sono quei finanziari emergenti del mondo arabo-islamico che gestiscono le immense ricchezze del petrolio a 60 dollari, di cui alla popolazione arriva solo la carità, e che aiutano i partiti armati a procurarsi, spesso in Occidente, missili superficie-superficie e antinave. L'evoluzione dell'industria bellica e del commercio delle armi ci insegna proprio che è l'insicurezza, il fatto che interessi ormai incontrollati riescono ad agire anche contro le linee di politica estera ufficiale, l'elemento che sta prevalendo. Al contrario, c'è un bisogno di sicurezza, e lo esprimiamo quando diciamo che la legge 185 non deve essere modificata perché altrimenti le armi vanno a finire in giro in modo incontrollato, o quando diciamo che non è prudente mangiare organismi geneticamente modificati, o che il lavoro non può essere precario a vita ecc. Facciamo fatica però a fare della sicurezza un tema di dibattito e di iniziativa. Forse è il caso di darle altri nomi. Magari di chiamarla *nonviolenza*.

Sicurezza globale

La costruzione del nuovo ordine mondiale deve fondarsi su un sistema di "sicurezza globale" che tenga conto della crescente interdipendenza, su scala planetaria, dei fattori economici, tecnologici e informatici... L'organizzazione di un sistema di *global security* comporta perciò due importanti innovazioni strategiche. È necessaria anzitutto una correzione della strategia difensiva della NATO, non più impegnata a contrastare il Patto di Varsavia, ormai dissolto. Il tradizionale quadro geografico dell'Alleanza Atlantica deve dilatarsi fino a tener conto dei crescenti rischi di disordine internazionale provenienti da una molteplicità di aree regionali. In un mondo non più bipolare il sodalizio transatlantico che garantiva la presenza degli Stati Uniti in Europa va fondato su nuove basi. E nuove funzioni devono essere attribuite al suo imponente dispositivo militare. Il nuovo atlantismo deve essere espressione di una strategia proiettiva e non difensiva, espansiva e non solo reattiva, dinamica e flessibile e non statica e rigida. E il tema della sicurezza non deve limitarsi alla dimensione militare, ma estendersi a comprendere le dimensioni della politica e dell'economia.

D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, Laterza, Roma-Bari 2006.